

Uccelli di passo (sulla montagna bresciana)

Una lettura topografica dell’istituzione? (mentre Brescia, lontana, continua ad essere una delle città più inquinate).

di Mauro Abati, marzo 2020



Siamo uccelli e liberamente voliamo nell’ampio orizzonte; si plana e si vira avvicinandosi al lago, alle valli o alla lama sottile del crinale. Oppure siamo viandanti d’un tempo antico, ben piantati sul dorso del mulo, e con un lento sbatacchiare seguiamo il filo del sentiero tra castagni, frassini e querce. Siamo contadini assopiti durante il pascolo delle vacche o taglialegna intenti al lavoro, o siamo escursionisti in gita che abbandonano per qualche ora i quartieri della vita feriale.

Si tratta di luoghi attraversati dalle generazioni. Come uccelli, nell’alto dei cieli, abbiamo visto crescere la città in fondo alla valle, aumentarne il frastuono e le polveri e, nel contempo, di questa montagna abbiamo osservato l’abbandono, il ritorno del bosco nei pascoli e nelle radure.

Suggestionato da parole come “desiderio”, “ascolto”, “solitudine”, raccolte ad una presentazione del libro “Counseling psicoanalitico e istituzione”, sono tornato con la mente a questo romitorio tanto amato sul monte sopra il mio paese, dal quale guardo altre parole - “denaro”, “potere”, “organizzazione” – e il loro estraneo, così vicino, lontano brulicare, penetrante.

Istituzione: ne costruisco una mappa, una visione topografica. Dal centro s’irradiano oggetti, regolamenti, contrattazioni, obiettivi, che s’allentano man mano ci si sposta in periferia, dove i suoni del mondo si fanno più flebili. Si tendono fino a stridere i cordoni ombelicali mal recisi che ancora ci uniscono all’oscura protezione della madre, all’ambigua imposizione del padre.

A questa tappa del viaggio, finalmente al valico, c’è l’antica chiesa; il qui e l’ancora qui (il versante e il suo complementare), così concomitanti e così possibili di proseguimenti e ritorni, pongono il dilemma: trovare dove cercare; ecco, solo a questo punto trovo il momento dell’ascolto silenzioso. Alcuni motti dipinti sulle pareti del santuario dicono qual è il valore di scambio.

*Covo solitudinis.* Nido di solitudine. A questo punto il romitorio, già tempio della ciclicità solare, già casa della madre lunare, già dimora dei santi taumaturghi, possibile luogo dell’allentamento delle regole e quindi dell’intimo dialogo. Solitudine non come triste condizione dell’abbandonato, ma come volontario allontanarsi dal mondo delle cose per rimanere con sé stessi e riflettere, meditare. Solitudine come contemplazione, contemplazione come restare, restare come viaggiare. È il primo dei motti dell’antica sapienza benedettina che accolgono indicando una regola alternativa alla regola delle cose, la regola *patetica* della voce umana.

*Elvira hospitium.* “Elvira”, nome di persona, ma qui non solo nome di persona. Ne cerco l’etimo e l’etica: “Tempio di Dio”, secondo una interpretazione che accredita derivazioni semitiche; “lancia”, “allegra”, “amichevole” secondo accrediti germanici. “Hospitium”, invece, luogo o condizione di ospitalità (da cui “ospizio”, “ospedale”, “ospite”) fin dall’antica Roma; di accoglienza del forestiero, di colui che viene dalla foresta e oltre essa, che è straniero e quindi *estraneo* e *strano*. Più numerosi e importanti nelle grandi città, ma comunque frequenti, fin nel Medioevo, lungo le vie di comunicazione, soprattutto in concomitanza con difficili ostacoli naturali: un fiume o una catena di monti, una fitta foresta o un’area paludosa, quegli ospizi permettevano ai viandanti di trovare riparo nelle mille evenienze del viaggio, per riposare, ripararsi dalle intemperie, rifocillarsi.

Intreccio i significati: casa della parola contemplativa, nido di solitudini, che si apre all’essere straniero proprio dell’esperienza umana. Ognuno straniero a sé stesso. Dunque “Elvira hospitium”, per me, ora, qui, è luogo divino e amichevole di protezione e accoglienza nell’ascolto: del discorso sulla nostra storia facciamo quel che vogliamo; possiamo reinventarci. Qui già l’istituzione delle regole, dei documenti di identità, dei

permessi di soggiorno, è lontana, come il luccichio della città là in fondo. Ma la sapienza dei monaci d'un tempo prosegue i suoi insegnamenti.

*Parva domus magna quies.* Piccola casa grande quiete. La scritta è ormai difficilmente leggibile, ma sottolinea senza timore di ingenuità l'importanza delle cose semplici e a portata di mano, frugali, in opposizione alla finta abbondanza del possedere in eccesso. Esprime un segreto senso della misura nell'interazione tra gli elementi che concorrono a definire un organismo, un sistema vivente, un luogo; un limite che pone soglie ai ruoli e agli usi, al fine di consentire il rinnovamento delle risorse e quindi delle relazioni. Oltre quel limite, il legame profondo si rompe, la relazione sociale diviene preda del potere degli oggetti, la costruzione del futuro viene minacciata, entra in crisi il processo capace di rimettere in circolazione anche lo stesso patrimonio sapientiale che qui respiriamo.

Gestire una casa grande, per esempio una fabbrica, una città, una collettività, è difficile, necessita di regolazioni, di sintesi e standardizzazione, di automatizzazione, di istituzione. All'automatizzazione consegue la riduzione della responsabilità decisionale e dell'incertezza sui risultati, ma pure l'incanalamento delle relazioni e della creatività. La tendenza alla ri-produttività implica la separazione dei ruoli tra decisione e azione e quindi la dinamica del potere nella società e nel lavoro: il lavoro necessita della collaborazione sociale. Da quando una società si organizza (e deve di necessità organizzarsi) gli individui cessano di partecipare alle decisioni essenziali e scoprono di essere separati da sistemi di potere. Lavoro, vita sociale e istituzione traggono origine reciprocamente.

*Salus prima lex esto.* La salute sia la prima legge. È l'ultimo dei quattro motti colti al romitorio sul monte. Il pensiero medioevale vede la salute come un sentiero che si forma nel momento in cui lo si percorre. Sono in cammino e ad ogni tappa costruisco il mio bene, necessariamente variabile.

In parte, il motto rievoca anche il dramma delle epidemie che portavano sul posto i fedeli in fuga dal male propagantesi nelle città, ma più in generale suona come incoraggiamento verso le sventure e le fatiche della vita. Anche nel nostro linguaggio odierno spesso diciamo "L'importante è la salute", quando siamo provati dalla delusione. Ma la nostra arguzia è ben più banale, perché per noi la salute non è un cammino, ma una condizione di maggiore o minore efficienza. Il motto appare, così, come una sollecitazione ad affrontare le incombenze quotidiane con animo di ricerca e scoperta.

In conclusione: allontanandoci dalla città entra in causa un patto che accresce in valore fondandosi su nuove regole. Un patto che è incoraggiamento verso scelte di tipo cooperativo, che tengono conto degli effetti di azioni e decisioni sui tanti utilizzatori del bene relazionale, nell'istituzione scarso e deperibile. Questa periferia diventa possibilità di devianza, di una migliore coerenza. Diminuisce la pressione verso l'uniformità, verso i membri che non adottano valori, norme e obiettivi dell'istituzione.

Quali energie potrebbe apportare la devianza alla regola? Nell'istituzione nasce il conflitto fra il suo centro topografico e la periferia. È un conflitto fra le tendenze al controllo e le spinte all'autonomia. Si costituisce il bisogno di un passaggio dalla modalità automatizzata a quella esplorativa; anche qui un valico per interrompere la linearità trasformativa e fare spazio alla creatività e all'invenzione.

Questo luogo posto sulla strada del monte ci appare ora come un punto cruciale, nel senso di incrocio liberatorio e protettivo di esperienze, quanto meno aperto a ciò che vogliamo che esso sia. Incrocio che accetta di stare nel conflitto, che rifiuta il disimpegno di una neutralità non direttiva, della presa apoliticità (della scienza, del denaro, della lingua, della comunicazione...), che non è altro che un'opzione politica non dichiarata e non esplicitata. La presa di non direttività si sviluppa nel contesto di una società gerarchizzata, nella quale gli individui, ridotti da attori a prodotti dei processi di lavorazione, sono ormai sostituiti dalle macchine anche in ciò che fino a ieri esse non potevano fare: prendere decisioni.

Il romitorio sul monte domina il lago e le valli. Chi oggi viene in passeggiata ne apprezza il panorama, la tranquillità, la scarsa organizzazione umana, la possibilità di trascorrere serenamente alcune ore. È la radice nascosta di un atteggiamento contemplativo che mette in relazione natura e cultura, che illumina il desiderio di godere, anche altrove, della bellezza e dell'armonia. E, per dirla con Goliarda Sapienza, cos'è la bellezza se non una maggiore coerenza?